

# Quando frère Roger diceva « Vivere »...

*di frère Emile di Taizé*

Crema, 2 aprile 2025

## **Introduzione**

Vorrei ringraziare calorosamente coloro che hanno organizzato questa serata, il vescovo, Mons. Daniele Giannotti e P. Viorel Flestea, responsabile diocesano della commissione ecumenica, Graziella Mazzini, e il Centro di spiritualità, che ci ospita questa sera.

Mi è stato chiesto di parlare di fr Roger e lo faccio volentieri. Sono lieto di farlo questa sera a Crema e di fare memoria allo stesso tempo di Mons. Manziana che è stato vescovo di Crema dal 1964 al 1982, in un momento importante della storia dell'ecumenismo. I legami antichi tra la diocesi di Crema e la comunità di Taizé meritano di essere celebrati. C'era tra Mons. Manziana e Frère Roger una profonda amicizia, vissuta nella fede e penso di poter dire nella reciproca stima. Ma al di là delle due persone coinvolte, questa amicizia è stata preziosa per il bene della Chiesa. Anche se mi è stato chiesto di parlare questa sera di Frère Roger, vedrete che Mons. Manziana è presente in momenti chiave del suo percorso. L'eccellente storica Silvia Scatena ha pubblicato nel 2017 un testo dal titolo « Fr. Roger e l'«Amico del Papa» Carlo Manziana ». E' un capitolo del bel volume *Una Chiesa 12secondo il Concilio. Il ministero episcopale di Carlo Manziana a Crema* . Rimando a questo eccellente testo di Silvia Scatena il racconto storico di questa amicizia, le questioni ecumeniche dell'epoca e il ruolo che ha svolto mons. Manziana in un periodo delicato della nostra storia. Vi sono riuniti tutti gli elementi essenziali per comprendere le questioni che si poneva Frère Roger all'epoca, le difficoltà incontrate e l'aiuto apportato da mons. Manziana.

Mi è stato proposto di parlare del tema: "Frère Roger, una vita donata per la riconciliazione" e cercherò di soddisfare questa richiesta, ma in una maniera che non sarà limitata a ciò che noi intendiamo normalmente per « ecumenismo ». Non si tratterà solo dei rapporti tra le Chiese o della ricerca dell'unità ecclesiale attraverso dialoghi teologici. Senza dimenticare queste dimensioni, si tratterà più in generale di ciò che significa « vivere riconciliati » nel mondo di oggi. L'ecumenismo è in certo qual modo il frutto di vite riconciliate. Penso alla parola di san Serafino di Sarov : « Acquisisci uno spirito di pace e migliaia troveranno la salvezza presso di te. » In un certo senso, vivere riconciliati, è semplicemente « vivere ». Penso che san Giovanni sarebbe d'accordo, lui che scrive alla fine del suo

Vangelo che tutto ciò che è stato messo per iscritto lo è stato affinché credendo noi avessimo la vita in suo nome (Gv 20, 31). E se potessi dare un secondo titolo o sotto titolo alla nostra serata, lo esprimerei così: « Quando Frère Roger diceva vivere.... » La sfida sarà comprendere ciò che Frère Roger ha messo dietro questa parola « vivere ». Approfondire questo tema significa scoprire la concezione di frère Roger dell'essere umano.

### **Una nota di Padre Congar**

Vorrei cominciare con una nota di un pioniere dell'ecumenismo amico di frère Roger: Padre Yves Congar fatto cardinale da papa Giovanni-Paolo II. Padre Congar è conosciuto in tutto il mondo almeno per tre ragioni :

- la qualità della sua opera teologica, in particolare ecclesiologica, che ha aiutato la Chiesa universale a rinnovarsi nella sua tradizione più autentica.

-E' inoltre noto come uno dei pionieri del movimento ecumenico all'interno della Chiesa cattolica. Il suo importante libro *Cristiani disuniti*, pubblicato nel 1937, ha segnato e segna ancora l'approccio all'ecumenismo scelto dal Concilio Vaticano II. P. Congar ha voluto affrontare l'ecumenismo attraverso la pienezza, cioè attraverso la cattolicità. Amava particolarmente queste righe di un sermone di Sant' Agostino :

Un giorno, mentre [Gesù] stava predicando al popolo, un uomo gli chiese: Signore, di' a mio fratello che divida la nostra eredità con me, il Signore che era venuto a fare l'unità (Disse: ho altre pecore che non sono di questo ovile, e devo condurle affinché ci sia un solo gregge e un solo pastore), il Signore, che non voleva consolidare le divisioni, che amava l'unità e odiava la divisione, rispose: Chi mi ha costituito sopra di voi per dividere la vostra eredità? Io non dico come costui: Signore, di' a mio fratello di condividere l'eredità con me ; ma : SIGNORE, DI' A MIO FRATELLO DI TENERE L'EREDITA' CON ME<sup>1</sup>.

Possiamo fare nostra questa bella convinzione di sant'Agostino: abbiamo bisogno gli uni degli altri per custodire l'eredità.

-La terza ragione è ovviamente legata alle prime due. Congar è conosciuto come uno dei grandi artefici del Concilio Vaticano II, diversi testi del Vaticano II sono di sua penna. Una battuta del card. Dulles ci dà l'idea dell'importanza del suo contributo: « *Vaticano II, ah, volete dire il Concilio di Congar !* »

Durante il Concilio Vaticano II, P. Congar ha cenato più volte con frère Roger e i fratelli che

---

<sup>1</sup> in Yves Congar, *Chrétiens désunis*, 1937, p. 324-325

erano a Roma durante il Concilio. Era tradizione di invitare ogni sera dei Padri del Concilio, vescovi e cardinali, e altri esperti. Dopo una cena con Frère Roger, P.Congar ha annotato nel diario che ha tenuto durante il Concilio:

« C'è un "uomo", una antropologia di Taizé, molto pneumatica<sup>2</sup>. » E' partendo da questa annotazione che vorrei evidenziare, limitandomi ad alcuni punti, come Fr Roger concepiva la vita umana. Vorrei approfondire alcuni testi: non solo quelli che parlano esplicitamente dell'essere umano, ma anche quelli che parlano semplicemente di « vivere » e « essere ». Lo farò con l'aiuto di parole chiave nella vita di frère Roger: consenso, fiducia, rischio, amore, gioia, trasfigurazione, riconciliazione e con questa prima parola con la quale vorrei iniziare: « mistero ». L'essere umano è un mistero.

### **L'essere umano: un mistero**

Frère Roger è stato un uomo di ascolto per tutta la sua vita. Da adolescente in Svizzera, vicino al lago di Neuchâtel, ha sofferto per non avervi trovato qualcuno che fosse lì per ascoltarlo, comprenderlo, incoraggiarlo. Era consapevole di portare un mistero dentro di sé. Avrebbe voluto parlarne. Questa consapevolezza del mistero dell'essere umano è aumentata nel corso della sua lunga vita. Noi siamo un mistero a noi stessi, diceva spesso, l'essere umano è senza fondo.

Il termine mistero non ha una connotazione negativa. I cristiani lo usano fin dai tempi di San Paolo, attribuendogli un significato che non ha nel linguaggio comune. Mistero non significa : « Non ci capisco niente. Mi scontro contro un muro. » Ma nel cristianesimo mistero significa: c'è in Dio e in qualche misura nell'essere umano creato a sua immagine, qualcosa di così grande che non finirò mai di comprendere. Mi trovo davanti a una realtà insondabile, inestinguibile. Così pregavano i Padri della Chiesa il Salmo 41: *Abyssus abyssum invocat* (« L'abisso chiama l'abisso»). L'abisso dell'uomo che chiama l'abisso di Dio<sup>3</sup>. Frère Roger ha anche scritto: « L'essere umano non ha fondo: un abisso<sup>4</sup>!

Frère Roger è stato molto attento alle domande che abitano non solo i giovani adulti, ma anche il cuore dei bambini. Spesso parlava dell'infanzia ferita o umiliata. Come molti ultimogeniti di famiglie numerose (era l'ultimogenito di una famiglia di nove figli), si è sentito a volte dimenticato, poco apprezzato, come se ci fosse poco o nessuno spazio per lui. Tuttavia ha sempre pensato di avere avuto un'infanzia felice. L'adolescenza, invece, era stata un'altra cosa. Per descrivere quel periodo della sua

---

<sup>2</sup> Yves Congar, *Mon Journal du Concile*, t. II, presentato e annotato da Eric Mahieu, Paris, Cerf, 2002, p. 185. Annota queste parole dopo un pranzo con i fratelli di Taizé a Roma, l'8 ottobre 1964.

<sup>3</sup>Frère Roger ricorda questa parola nel suo libro *Passion d'une attente*, p. 44 : « L'apparente silenzio di Dio nasconderebbe una comunione, quella dove "l'abisso chiama l'abisso"? L'essere umano non ha fondo: un abisso! Ma Dio è già lì. »

<sup>4</sup> *Passion d'une attente*, p. 44.

vita ha usato la parola « umiliazione ». La relazione difficile, dolorosa, che ha avuto con suo padre<sup>5</sup> ha certamente contribuito a questo sentimento con diverse ripercussioni successive, ma anche la malattia—era affetto da tubercolosi - con l'impossibilità di proseguire gli studi a causa della malattia stessa. Frère Roger ha spesso cercato delle giustificazioni ai limiti di suo padre e al suo comportamento molto duro nei suoi confronti. Suo padre aveva avuto un'infanzia difficile, e come padre aveva avuto l'impressione di aver mancato nell'educazione di suo figlio primogenito. Diceva al giovane Roger: « Sono stato debole in passato, sarò severo con te. » (*Passione di una attesa, Passion d'une attente*, p. 55). Poi un cambio di carattere, a seguito di un incidente, una caduta da un granaio, -- « era caduto, da una botola, dall'altezza di un piano »<sup>6</sup>. « Il trauma cranico deve averlo modificato » scriveva<sup>7</sup> fr Roger anni dopo. Ciò che è certo è che il giovane Roger non ha ricevuto dal padre le conferme, « l'approvazione » di cui aveva bisogno. Sembra piuttosto che suo padre abbia gettato dubbi sul suo valore, in particolare sulle sue capacità intellettuali. Sua madre, da lui sempre considerata una donna eccezionale, ha cercato di compensare, in particolare con la fiducia che gli manifestava. E' importante sottolineare che nel suo percorso questa umiliazione non si è mai trasformata in rivolta o risentimento. Ha vissuto l'esatto contrario del chiudersi in se stesso e sulla sua sofferenza, ma per un rovesciamento, forse impossibile da spiegare umanamente, era animato dal desiderio di esserci per gli altri, di dare la propria vita per ascoltare e comprendere gli altri. Frère Roger aveva un ricordo preciso del giorno in cui si è verificato questo rovesciamento grazie al quale ha preso questa decisione. Ha scritto nel suo libro *Stupore di un amore*: «E' successo in un giorno e in un luogo che potrei descrivere con la luce soffusa di una sera di fine estate con le ombre che scendevano sulla campagna, un giorno nel quale ho preso una decisione. Mi sono detto: se questo cammino esiste, comincia da te stesso, impegna te stesso a comprendere tutto di ogni essere umano. Quel giorno ho avuto la convinzione che la decisione presa sarebbe durata fino alla morte. Si trattava niente di meno che di ritornare, e ritornare ancora, per tutta la vita, a questa decisione senza ritorno: fare di tutto per comprendere piuttosto che essere compreso » (Diario del 4 settembre 1974, in *Stupore di un amore, Étonnement d'un amour*, p. 9-10). In un'altra occasione ha scritto: « Vorrei cercare di comprendere ciò che c'è nel cuore dell'altro<sup>8</sup>. »

---

<sup>5</sup> Vedere *Passion d'une attente*, Seuil, 1985, p. 55.

<sup>6</sup> Ibid., p. 55.

<sup>7</sup> Ibid., p. 55.

<sup>8</sup> *Pressens-tu un bonheur ?*, p. 28. *Fleurissent*, p. 177 : « Con l'età cresce la passione di capire ciò che accade, si muove nel cuore del cuore della persona umana. »

## Acconsentire

In questo contesto troviamo una parola che è stata liberatrice per frère Roger e che forse è stata all'origine di questo cambiamento e che credo è al cuore di un'esistenza riconciliata. Vorrei soffermarmi un momento sul termine « consenso » o più precisamente sul verbo « acconsentire ». A prima vista, non è una parola positiva. Può far pensare a una sorta di capitolazione, di rassegnazione. Tuttavia, è esattamente il contrario. Acconsentire per lui era assumere la parte involontaria nella sua vita. Acconsentire gli ha permesso di vivere. Di partire da *ciò che è* per costruire. Da qualche anno ho scoperto che questa parola « consenso » era stata importante nella vita e nel pensiero del grande filosofo francese Paul Ricoeur. Ricoeur, che aveva 2 anni di più di frère Roger – Ricoeur e Fr Roger sono morti lo stesso anno -, aveva usato questa parola alla fine della sua tesi di dottorato redatta negli anni 46-48 e da lui in seguito pubblicata nella sua prima grande opera: *Filosofia della volontà*. Il primo volume s'intitolava precisamente « Il volontario e l'involontario ». Durante la difesa della sua tesi, Ricoeur subì una reazione ostile da parte del filosofo Vladimir Jankélévitch che si era indignato: « Consenso è una parola da collaborazionista <sup>9</sup> ». Ricoeur pensava tutto il contrario, come lo mostra questo testo: « Acconsentire non è affatto capitolare se, malgrado le apparenze, il mondo è il teatro possibile della libertà. Dico: ecco il mio posto, lo adotto; Non cedo, acconsento; questo va bene così; perché "tutte le cose concorrono al bene di coloro che amano Dio, di coloro che sono chiamati secondo il suo disegno" »<sup>10</sup>.

Frère Roger non era un « filosofo » (almeno non nel senso accademico del termine), ma durante tutta la sua vita ha meditato sulla condizione umana. E, come i veri filosofi, ha voluto mettere in pratica ciò che ha compreso. Come Ricoeur, desiderava trovare un cammino di speranza, un cammino di vita. Non è così sorprendente che questa parola sia apparsa sulle labbra dell'adolescente Roger. Questi due uomini, molto diversi sotto molti aspetti, l'uno e l'altro hanno entrambi superato il risentimento. L'acconsentire corrisponde a una scelta di vivere e di amare.

Frère Roger ha voluto dire « sì » alla vita, alla contigenza che era la sua, a ciò che non aveva scelto e che in un primo tempo non era stato che una sofferenza. Non credo che in una bella sera d'estate questa sofferenza sia svanita per incanto. Ma essa è diventata il luogo di una creazione. Quando poco dopo il 2005, si è trattato per la comunità dei fratelli a Taizé di dare un titolo a un'opera su frère Roger, un'opera per dire ciò che era stata la sua vita, si è imposto<sup>11</sup> il titolo « Scegliere di

---

<sup>9</sup> Questo è molto ben raccontato da Olivier Abel sul suo sito in un testo intitolato « Fragilità dell'approvazione » <http://olivierabel.fr/ricoeur/fragilite-de-l-approbation.php>.

<sup>10</sup> Paul Ricoeur, *Philosophie de la volonté*, t. 1 : *Le volontaire et l'involontaire*, Aubier, 1950 e riedizione nel 1988, p. 439.

<sup>11</sup> Anche Frère Roger aveva pensato a questo titolo per un libro che desiderava pubblicare nel 2005.

amare», come se fosse ovvio. In un libro che porta anch'esso un titolo significativo, *I tuoi deserti fioriranno*, Frère Roger scriveva: « Una strada evangelica su cui incontrare lo sguardo di Cristo ha un nome: acconsentire. Acconsentire ai propri limiti, quelli dell'intelligenza, della fede, delle proprie capacità. Acconsentire anche ai propri doni. E nascono forti, meravigliose creazioni<sup>12</sup>. »

Chi acconsente “vive” la sua vita, non con rassegnazione, ma è da lì che si lancia verso la vita, è a partire dalla realtà che crea. E' in questo senso che si può dire con Paul Ricoeur: « Restare é il contrario di fuggire <sup>13</sup>.» Frère Roger non é fuggito dalla sua condizione umana. Pensando alla sua giovinezza, frère Roger ricordò un giorno le forti resistenze che si erano fatte sentire in lui, resistenze al Vangelo, alla vita di fede. Colui che parlava così aveva la distanza dell'età, l'esperienza di tutta una vita. Sapeva che le sue parole sarebbero state ascoltate da dei giovani, impazienti di liberarsi da tutto ciò che resiste agli obiettivi che si sono fissati. E' senza dubbio ciò che lo spingeva ad aggiungere: « Non possiamo disfarci, liberarci dalle resistenze. Bisogna creare con esse. »

### **Trasfigurazione**

Vorrei introdurre qui un'altra parola chiave della vita di frère Roger che dice molto sulla sua fede e sulla sua comprensione dell'essere umano. Questo termine è anche il nome di una festa cristiana, celebrata molto presto dai cristiani d'Oriente che le attribuirono grande importanza, successivamente e in misura minore dai cristiani d'Occidente. Questa termine e questa festa è la trasfigurazione.

In Occidente leggiamo il Vangelo della Trasfigurazione durante la Quaresima, in cammino verso la Pasqua. E questo è del tutto giusto, perché quando Gesù appare in una luce abbagliante con accanto Mosè ed Elia, oggetto del dialogo con queste sue due grandi figure del Primo Testamento è il suo “esodo” verso Gerusalemme, ci dice san Luca, cioè la sua morte e la sua risurrezione. Si tratta di comprendere che la sua morte, che potrebbe essere interpretata come pura umiliazione, è in realtà legata ad una gloria misteriosa, poco conforme alla ragione umana. Non per niente in questo viaggio verso Gerusalemme il divario tra i discepoli e Gesù si allarga. Ciò che Gesù annuncia viene da un pensiero che resta loro estraneo. Infatti dormono anche Pietro, Giacomo e Giovanni, che sono con Gesù sul monte della Trasfigurazione. Non sono in sintonia con ciò che sta accadendo.

In Oriente non si limita la lettura del Vangelo della Trasfigurazione al tempo che precede la Pasqua. La festa è celebrata il 6 agosto almeno dal IV secolo. Lo attestano le omelie di Giovanni

---

<sup>12</sup> *Fleurissent tes déserts*, p. 120.

<sup>13</sup> Paul Ricoeur, *Le conflit des interprétations*, p. 456.

Crisostomo e di sant'Efrem il Siro. E sappiamo che Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, fece costruire una basilica sul monte Tabor nel IV secolo, "il che lascia supporre che la festa fosse conosciuta da più tempo". In Occidente solo nel XII secolo questa festa trovò un posto, comunque non con la stessa importanza che in Oriente. Frère Roger amava ricordare che la festa della Trasfigurazione era entrata in Occidente ad opera di un abate di Cluny, Pietro il Venerabile, nel XII secolo. Cluny si trova a 10 km da Taizé. Frère Roger ha commentato la Festa della Trasfigurazione in un modo per lui del tutto personale. Ha scritto:

« Celebrando questo giorno della trasfigurazione di Cristo, cantiamo allo stesso tempo questa inimmaginabile attesa della *nostra* trasfigurazione. Cristo attraversa l'essere umano e gli dona la propria figura. Trasfigura tutto in noi, il bene come il male. In ogni uomo, in ogni donna una ferita è aperta dai fallimenti, dalle umiliazioni, dalla cattiva coscienza provocata in noi da ogni sorta di moralismi e psicologismi. Si è aperta forse nel momento in cui avremmo avuto bisogno di una comprensione infinita e non avevamo nessuno. Gemere su quella ferita? Allora diventa tormento, forza di aggressione contro noi stessi e contro gli altri, in genere contro i più vicini. Trasfigurata da Cristo, si trasforma in luogo di energia, in una sorgente creativa da cui zampilleranno comunione, amicizia e comprensione.<sup>14</sup> »

Ho citato a lungo questo testo pubblicato nel libro di frère Roger *Stupore di un amore* perché lascia intravedere non solo la sua fede personale, ma anche la fiducia che amava trasmettere agli altri. Si discerne in particolare questo rapporto molto stretto tra la fragilità umana, le ferite umane e Cristo. In frère Roger c'era questa convinzione che Dio trasfigura quanto di più inquietante c'è in noi. E che dalle nostre ferite la trasfigurazione ci permette di trarre energie per amare. Non so come sia avvenuta questa scoperta. È certamente un'esperienza di fede. L'accoglienza di Cristo nella sua vita lo ha portato alla fiducia che le germinazioni «si compiono sia nelle oscurità della persona quanto in quelle che sono le sue aspirazioni più esplicite, evidenti.<sup>15</sup>»

Inoltre Frère Roger avrebbe voluto che nessun essere umano rimanesse bloccato dalla scoperta di zone d'ombra dentro di sé. Si augurava che lo sguardo si posasse non sulle ombre, ma sulla luce che trasfigura tutto. Scriveva un giorno nel suo Diario: « Alcuni giovani, scoprendo se stessi senza che vi sia nessuno ad ascoltarli, giungono a credersi dei piccoli mostri e sono condotti all'autodistruzione,

---

<sup>14</sup> Frère Roger, de Taizé, *Étonnement d'un amour*, Presses di Taizé, 1979, p. 78-79.

<sup>15</sup> *Passion d'une attente*, p. 85.

giungendo al limite anche al suicidio<sup>16</sup>. »

Nello stesso periodo, scriveva queste righe che mostrano come frère Roger guardasse i suoi interlocutori:

«Per il Vangelo, non c'è ne' normalità, ne' anormalità, ci sono degli uomini (e delle donne) ad immagine di Dio. » E aggiungeva: « Se, nonostante le nostre contraddizioni interiori, noi ricominciamo ogni giorno il cammino verso Cristo, non è in vista di una qualunque normalità. E' con l'obiettivo ultimo di vivere questo inaspettato: lasciarci conformare all'immagine stessa di Gesù<sup>17</sup>.»

Scriveva ancora: « Ascoltare può portare a una visione mistica dell'essere umano, questo essere abitato insieme dalla fragilità e dalla splendore, dall'abisso e dalla pienezza. »

Vorrei aggiungere ancora un'osservazione. Questa è la risposta che frère Roger diede un giorno quando gli posero questa domanda: « Cosa c'è di più forte nella tua vita ?» Ecco la sua risposta: « Senza esitare, rispondo: per primo la preghiera comune e, in questa preghiera, i lunghi periodi di silenzio. Poi, subito dopo, la cosa più bella della mia vita, eccola: percepire, nei colloqui a tu per tu, l'essere nella sua interezza, come il dramma appena confessabile, il nodo di un fallimento permanente o di una rottura interiore, e i doni insostituibili attraverso i quali la vita di Dio nell'uomo può compiere ogni cosa<sup>18</sup>. »

Dopo aver incrociato sulla sua strada un uomo molto povero, Fr Roger un giorno annotò: «La povertà non è forse non avere nessuno con cui parlare quando tutto viene a mancare?<sup>19</sup> ?»

### **Ogni essere è creato per essere abitato**

Dopo aver parlato dell'essere umano come mistero, dell'essere umano ferito, trasfigurato, vorrei esporre quanto segue con lo stesso tu utilizzato da Fr Roger nelle lettere che rivolgeva ogni anno ai giovani. Aveva scelto il genere epistolare perché desiderava avvicinarsi ai giovani che erano in ricerca di una comprensione di se stessi, del senso della loro vita, di una fede possibile. Per lui era un modo per sostenere i giovani. Rivolgersi direttamente al proprio interlocutore, tramite una lettera e il tu, era anche un modo per esprimersi in modo non troppo astratto. Frère Roger sapeva che la verità spesso

---

<sup>16</sup> Frère Roger, « Chi ci condannerà », dans *Vivre l'inespéré*, 1976., p. 69. Ripreso nelle Opere complete, *Avec des jeunes de toute la terre*, Presses di Taizé, 77-78.

<sup>17</sup> Ibid, p. 69-70.

<sup>18</sup> *Vivre l'inespéré*, p. 127.

<sup>19</sup> *Passion d'une attente*, 1<sup>er</sup> novembre, p. 56.

emerge dal dialogo, dalle relazioni, da ciò che non possiamo scoprire da soli. Vi offro tre formulazioni di questo punto. Voi stessi sostituirete la parola “uomo”, che ancora ai suoi tempi veniva usata per parlare della persona umana, con « essere umano ».

-« ... vedrai che ogni uomo é creato per essere abitato» (*Vivere l'insperato, Vivre l'inespéré*, p. 154).

-« L'uomo é se stesso solo in presenza di Dio» (*Vivere l'insperato, Vivre l'inespéré*, sotto titolo, p. 153).

-« ... Non ti realizzi che in presenza di Dio...» « Lettera dall'Africa », *Stupore di un amore, Étonnement d'un amour*, p. 163.

### ***La relazione con Cristo: luogo del compimento***

Frère Roger era molto sensibile all'aspirazione che hanno i nostri contemporanei di realizzarsi, il desiderio che ciascuno, ciascuna, ha di essere se stesso, di vivere pienamente; ha saputo anche individuare le potenzialità, senza restare cieco di fronte alle possibili insidie della forte ondata di anticonformismo che travolse gli anni Sessanta e Settanta. Per molti, « la cultura o l'era dell'autenticità » per usare il vocabolario del filosofo Charles Taylor, andava di pari passo con l'ateismo. Frère Roger ha insegnato a diverse generazioni di giovani e meno giovani che la relazione con Cristo può essere un luogo di libertà, il luogo nel quale diciamo sì alla vita, all'avventura più grande che ci sia, “l'avventura più incredibile” con il rischio più grande (tornerò ancora sulla parola rischio).

Il luogo dove cessiamo anche di fuggire da noi stessi<sup>20</sup>. Non in vista di essere un superuomo, ma per osare essere poveri, cioè essere se stessi, senza maschere.

Allo stesso tempo il fondatore di Taizé aveva anche una consapevolezza particolarmente acuta degli ostacoli che si frappongono sul cammino della fede, una forte consapevolezza dei cambiamenti del mondo e delle sensibilità. Sapeva, per esempio, che la sensibilità contemporanea non sopporta più l'uso dell'arma della paura, dell'angoscia, della minaccia, della costrizione. Non vi é traccia di queste realtà nella scrittura di Frère Roger.

La sua scrittura, il suo vocabolario, le sue frasi incompiute sono ricchi di insegnamento sul modo in cui concepiva il rapporto con Dio. Altri prima di me hanno fatto notare che lo stile di fr Roger é piuttosto singolare. Già nel 1953, pubblicando *La Regola di Taizé*, che stabilisce il minimo perchè una vita comune sia possibile, frère Roger aveva sorpreso: una *Regola* che non contiene regole! Tutto é

---

<sup>20</sup> *Passion d'une attente*, p. 63.

invito, tutto fa appello al desiderio dell'altro, « Vuoi tu per amore di Cristo .... » Successivamente, fr Roger, per essere più fedele al contenuto di questo libro, gli darà come titolo *Le fonti di Taizé*. Un modo per indicare che non si tratta di una serie di regole. Tutto negli scritti di fr Roger é là per suscitare il desiderio, l'aspirazione a vivere una realtà senza dubbio esigente, ma anche bella e attraente. In una parola: desiderava far risuonare un appello alla gioia. Nel 2012 abbiamo pubblicato presso le Stampe di Taizé dei frammenti inediti di frère Roger, dagli anni 40 a 63 e il titolo del libro riprende un'espressione del nostro fondatore: *Alla gioia, t'invito*. Ma prima di leggerne un estratto, elenco i titoli di altre opere di frère Roger che confermano ciò che sto per dire sul suo stile e scelta linguistica : *Vivere l'insperato, In tutto la pace del cuore, Avverti una felicità ? Stupore di un amore, Dio ci vuole felici*. La retorica antica aveva un nome per qualificare un discorso che mira a evidenziare, a mostrare la bellezza di una realtà che viene descritta e che suscita il desiderio di aprirsi ad essa. Questo genere letterario si chiamava « epidittico » o « epideittico ». Significa letteralmente: « che serve a mostrare<sup>21</sup> ». Coloro che hanno letto il bel libro dello storico americano John O'Malley sul Concilio Vaticano II si ricordano che O'Malley (Gesuita, deceduto nel 2022, professore presso l'Università di Georgetown negli Stati Uniti) ha riconosciuto questo stile nei testi del Vaticano II. Nella *Gaudium et Spes* si descrive la bellezza della vocazione cristiana. Nella *Lumen Gentium* si vuole mettere in evidenza la bella vocazione della Chiesa. Un tale stile desidera toccare non solo la ragione, ma anche il cuore e la sensibilità del lettore affinché aderisca liberamente a ciò che é mostrato. Una novità del Vaticano II che salta agli occhi se raffrontiamo i suoi testi con gli altri concili che utilizzavano il « canone » Non sono i cristiani che hanno inventato il canone. E' il Senato romano! Seguendo lo stile dei senatori, numerosi Concili hanno dei canoni che cominciano con « Sia anatema.... ». Giovanni XXIII riteneva che la Chiesa avesse abbastanza condannato. Si augurava un altro genere di discorsi. Mostrare la bellezza di una vocazione e suscitare il desiderio, non é forse più vicino al Vangelo e allo stile di Gesù, lui che ha detto: « Se qualcuno ha sete, venga a me e beva colui che crede in me. Come detto nella Scrittura: “ Dal suo seno scorreranno fiumi d'acqua viva.” » o ancora : « Chiunque beve quest'acqua avrà ancora sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete; anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente zampillante per la vita eterna. » Nell'estratto tratto da *Alla gioia, t'invito*, la rinuncia a se stesso é presentata alla luce della gioia: « Cosa può fare per andare a Cristo colui che non ha la gioia ? A questa gioia ti voglio invitare affinché insieme noi la possiamo preferire a tutte le felicità nelle quali abbiamo cercato noi stessi ». (p. 17). Questo testo del 1948 sarà una costante nello stile di

---

<sup>21</sup> Voir <http://www.cnrtl.fr/definition/%C3%A9pid%C3%A9ictique>

frère Roger: le esigenze più forti del Vangelo sono presentate nel modo che noi le desideriamo.

### ***Frase incomplete...***

Un'ultima annotazione sullo stile di frère Roger per sottolineare ancora come lui concepiva la relazione con Dio: nelle sue opere e testi, molte frasi restano spesso incomplete. Sono spesso frasi importanti. A titolo d'esempio, una frase che introduce una parola sulla quale ci fermeremo: « Se la fiducia del cuore fosse all'inizio di tutto... » La frase non si conclude. Troviamo tre punti di sospensione « ... » Il lettore deve chiedersi : cosa succederebbe della mia vita se la fiducia del cuore fosse all'inizio di tutto? Come questo influenzerebbe, più ancora, determinerebbe le mie iniziative, decisioni, progetti, il modo di rapportarsi agli altri o di lasciarsi avvicinare da loro? Frère Roger non dà una risposta. Senza dubbio vi sono diverse ragioni per questo. Prima di tutto del realismo: è impossibile mettersi al posto dell'altro. Dal di fuori al posto di un altro non possiamo giudicare quello che si dovrebbe fare. Ma soprattutto c'è un modo per valorizzare il discernimento, la riflessione, l'intelligenza dell'interlocutore. Il lettore deve capire che non potrà fare economia di una riflessione personale. Nel libro di frère Roger *Passione di una attesa* ho trovato questa frase: « Per ciascuno, in un determinato momento, c'è una scelta, un faccia a faccia con Dio che nessuno può compiere per un altro. È possibile preparare per altri il cammino verso le fonti, non di più.<sup>22</sup>. »

Per molti anni ogni sera sono rimasto in chiesa accanto a fr Roger. Aveva l'abitudine di restare dopo la preghiera della sera per ascoltare i giovani. Molto spesso gli chiedevano: « Cosa devo fare? » Colui o colei che poneva la domanda avrebbe voluto che frère Roger potesse dettare la decisione giusta da prendere. Ma lui ascoltava pacatamente e spesso diceva: « Ma non so.... Vedrete, cercherete. »

Questa modalità di valorizzare la ricerca dell'altro è anche una forma di rispetto per ognuno, un modo per riconoscere la singolarità di ogni persona. Fr Roger non classificava quelli o quelle che incontrava in categorie.

Questo rispetto gioca un ruolo importante, credo, nell'influenza che ha avuto fr Roger. E' alla base di ciò che ha attratto generazioni di giovani sulla collina di Taizé. Sentirsi rispettati, anche nelle proprie contraddizioni, apre dei cammini per avanzare verso la vita. Spesso dei giovani dicono: « Qui nessuno giudica. » Quello che scriveva Padre Congar nel suo *Diario di un teologo* mi conferma questo pensiero. Riflettendo su ciò che aveva allontanato masse di fedeli dalla Chiesa, scriveva: Ciò che rimproveriamo al « sistema » è la sua mancanza d'interesse per l'uomo, « di considerazione dell'uomo,

---

<sup>22</sup> *Passion d'une attente*, p. 53.

di rispetto dell'uomo»<sup>23</sup>.

Il termine «rispetto» mi fa pensare a un'altra parola che, a suo modo, spiega perché l'essere umano può realizzarsi in presenza di Dio: questa parola è «umiltà». Il Dio di cui fr Roger ha voluto essere testimone è colui che «affascina per la sua umiltà». Non punisce mai, non tira la corda, ne' mai ferisce la dignità umana. Da parte nostra ogni gesto autoritario sfigura il suo volto e fa fuggire<sup>24</sup>. »

## **Il primato dell'amore**

Per Frère Roger vivere era amare. Vivere di amore, morire di amore. Queste due espressioni gli erano care. Vorrei usare un'espressione che Frère Roger non usava, ma che, mi sembra, aiuti a capirlo. Vorrei parlare del primato dell'amore, potremmo anche dire della primazia dell'amore.

Esso si applica facilmente all'esistenza personale di ognuno. Quando l'amore è per primo, quando l'amore ha la primazia, priorità nell'esistenza, vi è un orientamento verso il quale camminare, una direzione, una intelligibilità specifica del mondo, una bussola che aiuta a trovare e a ritrovare senza sosta il nord, a discernere l'essenziale.

E' in questo senso che frère Roger amava fare eco alle parole di san Giovanni della Croce: «Alla fine della nostra vita, è sull'amore che saremo giudicati.» Alla fine della nostra vita, cioè alle soglie della vita eterna. Forse occorre attenuare ciò che questa immagine della soglia sembra avere di troppo semplice. Non è che la vita eterna inizi con la nostra morte, quando la soglia viene varcata, ma piuttosto con San Paolo noi potremmo dire, alla fine della nostra vita, noi vedremo chiaramente ciò che nella nostra vita è stato veramente importante, «ciò che rimane», come dice san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi. Noi vedremo anche chiaramente ciò che nella nostra vita ha un futuro, ciò che è degno di un futuro. Non sarà la nostra sete di potere, di dominio, i nostri successi ottenuti calpestando gli altri, ma tutto ciò che nella nostra vita sarà stato secondo l'ordine dell'amore, del dono di noi stessi per gli altri.

L'essere umano che cammina con una tale bussola non è più preso in un vagabondare senza fine. Per frère Roger credere, vivere per Dio, è scegliere d'amare. Questo è l'orizzonte verso il quale ha voluto condurre coloro che ha incontrato. I suoi scritti lo attestano ampiamente. Chi gli è stato semplicemente vicino lo avvertiva. Verso la fine della sua vita, non sempre si capivano le sue parole perché la sua pronuncia non era più molto chiara a causa della sua età e fatica. Eppure questo non

---

<sup>23</sup> Frère Emile, de Taizé, *Fidèle à l'avenir*, p.89, et Yves Congar, *Journal d'un théologien*, p. 303.

<sup>24</sup> *Les sources de Taizé*, 1980, p. 98.

impediva la trasmissione di questo appello che tutto il suo essere comunicava.

Cito ancora un passaggio della sua opera scritta, tratto dal suo libro *Dio non può che amare*. Frère Roger scrive: « Chi vive per Dio sceglie di amare. Assumere una tale scelta suppone una vigilanza forte. Un cuore deciso ad amare può irradiare una infinita bontà. Vorrebbe tanto alleviare i tormenti chi è vicino e chi è lontano.» La parola « vigilanza » appare come all'improvviso, come per indicare che questa scelta non è scontata. La vigilanza è una qualità dell'attenzione. La vigilanza nasce anche dalla consapevolezza che la libertà non è mai acquisita una volta per tutte. E' un compito. La spontaneità, che pur fr Roger amava, non basta. Dopo la caduta del muro di Berlino, quando la libertà politica tornava a fiorire nei Paesi dell'est Europa, frère Roger ha voluto aiutare dei giovani ad approfondire il senso della libertà.

La vigilanza è inoltre avere gli occhi aperti sulle urgenze, sui bisogni degli altri. Gli altri! E' una vita nella quale non siamo più al centro. « La nostra vita prende un senso quando è risposta vivente a un appello di Dio », ha scritto fr Roger<sup>25</sup>. Frère Roger spesso ha sperimentato che questo appello ci proviene dalla voce dei più poveri. Per questo non c'è da stupirsi che dopo aver parlato di chi ha scelto di amare, caratterizza questa scelta con la volontà di « alleviare i tormenti di chi è vicino e chi è lontano ». Frère Roger nel corso di tutta la sua vita ha saputo esprimere e tradurre questa attenzione agli altri con delle iniziative concrete: in particolare l'accoglienza di numerosi rifugiati nel villaggio di Taizé, Ebrei durante la seconda guerra mondiale, più tardi, negli anni cinquanta, accoglienza di famiglie povere dalla Spagna e dal Portogallo, rifugiati dal Laos negli anni settanta, Bosniaci durante la guerra nei Balcani, rifugiati del Rwanda dopo il genocidio, o ancora nel 1998, l'invio in Corea del nord, che in quel momento soffriva la carestia, di mille tonnellate di cibo per le giovani madri e i loro neonati. Questo potere che ci è dato per alleviare la sofferenza, l'angoscia degli altri, frère Roger desiderava esercitarlo, anche se ciò significava correre dei rischi. E si augurava di far scoprire a altri la passione di rendere la terra abitabile, diminuire la sofferenza umana.

Ma per concludere su questo punto, vorrei insistere sulla dimensione ecclesiale di questo primato dell'amore. Un sapiente monaco benedettino, morto nel 2021, Don Ghislain Lafont, che è stato anche professore di teologia al Pontificio ateneo Sant'Alselmo di Roma, poco sospettabile di disprezzare la dottrina, qualche anno fa proponeva che Giovanni XXIII venga nominato dottore della Chiesa. Giustificava questa proposta, che secondo alcuni era sorprendente, con il fatto che Santa Teresa di Lisieux è stata proclamata dottore per aver rimesso l'amore al centro della vita di fede. Si spiega: « Penso e spero che Giovanni XXIII possa essere riconosciuto in futuro dottore della Chiesa, con lo

---

<sup>25</sup> *Pressens-tu un bonheur?*, p.11.

stesso titolo di santa Teresa del Bambin Gesù, perché entrambi hanno insegnato ai cristiani e a tutti gli uomini *il primato dell'amore*, secondo la formula di San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi<sup>26</sup>. »

Frère Roger avrebbe applaudito questa proposta di Ghislain Lafont. Per lui, come per papa Giovanni XXIII, la Chiesa era prima di tutto una comunione di amore. E' senza dubbio a causa di questo primato dato all'amore, che Giovanni XXIII pronunciò quella frase che ha tanto segnato Frère Roger e in cui vedeva il futuro dell'ecumensimo: «Non vogliamo fare un processo storico, non cercheremo chi ha torto e chi ha ragione. Le responsabilità sono condivise. Diremo: «Riuniamoci, smettiamo con le discussioni<sup>27</sup>. » Frère Roger aveva riassunto più semplicemente l'ultima frase: Diremo semplicemente: « Riconciliamoci».

## **Fiducia**

Colpisce molto vedere come con Fr Roger tutto quello che ho appena detto sulla vigilanza e sulla volontà di agire, ma anche sull'azione stessa per ridurre la sofferenza, sia racchiuso nella parola fiducia.

L'ho scoperto ponendo un giorno la domanda a Frère Roger:« Che cosa intendi per fiducia del cuore?» Ecco cosa mi ha risposto:« La fiducia ti toglie un alibi, ti toglie ogni pretesto di passività.» La risposta è interessante perché potremmo limitarci al fatto che la fiducia aiuta ad addormentarsi! Ma comprendiamo, ascoltando frère Roger, che la fiducia è anche ciò che fa agire, è ciò che fa sì che una donna, un uomo si alzi il mattino. Spinge a vivere« questo sì che espone»<sup>28</sup> sul quale fr Roger ha spesso scritto. La fiducia che è davvero possibile cambiare qualcosa nel mondo, che è possibile diminuire la sofferenza ; ma anche essere creatore nella Chiesa spinge a intraprendere. E ci accorgiamo riflettendoci un po' che il “tutto è corrotto”, il “non possiamo fare nulla”, il “che senso ha?” sono fin troppo convenienti e diventano un pretesto per giustificare la passività.

## **Non temere di essere esigenti**

---

<sup>26</sup> Ghislain Lafont, *Une Eglise en travail de réforme*, p. 146-147.

<sup>27</sup> Lo storico Pierre Petit, nel suo articolo « Dopo il secondo Concilio del Vaticano», comparso nella *Revue de Théologie et de Philosophie*, Vol. 11, No. 2, 1961, p. 174, spiega: « Questo commento è stato riportato dal giornale *La Croix*, nel suo numero del 31 gennaio 1959. Non si trovava nel resoconto del discorso pubblicato nell'*Osservatore Romano* con la stessa data. Non è stato mantenuto nel testo ufficiale degli Atti del Concilio, Série I, Volume I, p. 8-9.

<sup>28</sup> In un testo al quale aveva dato il titolo « Un sì che si espone», frère Roger riprendeva: « Se la fiducia del cuore fosse all'inizio di tutto... Eccoci attraverso essa resi disponibili all'audacia di un sì per tutta la vita.»(*Passion d'une attente*, p. 61. « Un sì per Cristo espone » (*Passion, d'une attente*, p. 63). Vedere ancora alla fine del testo: « Questo sì espone. Non può essere altrimenti. Se la fiducia del cuore fosse all'inizio di tutto... »

Quanto detto sopra basta senza dubbio a far comprendere che per frère Roger realizzarsi, vivere veramente, va di pari passo con una vita donata. Frère Roger poteva parlare della felicità, ricordare che « Dio ci vuole felici », come afferma il titolo di una delle sue ultime opere e proseguire subito dopo con questo: « E può giungere questa scoperta : è a volte nelle situazioni esigenti che l'essere umano diviene pienamente se stesso<sup>29</sup>. » Potremmo anche dire che è la chiamata di Dio che ci rende sensibili alla chiamata degli altri e che la risposta che noi doniamo a queste chiamate è un cammino di realizzazione.

## **Rischio**

Vorrei parlare di un'altra parola importante nel vocabolario di Frère Roger che rivela qualcosa sulla sua concezione della vita. E' la parola *rischio*. Frère Roger pensava che il Vangelo ci chiama ad assumere dei rischi. Rischiare la propria vita per Cristo e il Vangelo corrisponde senza dubbio nel suo linguaggio alla parola di Gesù: perdere la propria vita per il Vangelo.

C'è un esempio in cui un viaggio nel nord dell'Italia, una visita a Mons Manziana e al fratello maggiore di papa Giovanni XXIII hanno avuto un ruolo. Siamo nel 1969, quattro anni dopo la fine del Concilio Vaticano II. Frère Roger sperava che la fine del Concilio avrebbe portato a un gesto di riconciliazione tra i cristiani. Era impensabile per Frère Roger che tutto il lavoro compiuto nel Vaticano II non conducesse a una tappa nuova, a dei gesti di riconciliazione, atti a suscitare delle collaborazioni tra Chiese. Il *no man's land* in cui si trova nella seconda metà degli anni sessanta corrisponde alla venuta dei giovani a Taizé in numero sempre crescente. Frère Roger, che ha visto l'opera dello Spirito al Concilio Vaticano II, e che riconosce questo medesimo Spirito nella ricerca di questi giovani, si chiede se non sarebbe il caso di annunciare e preparare un « Concilio dei giovani ». Annota nel suo Diario il 13 tredici giugno 1969 :

« Avverto che l'azione da intraprendere dovrebbe essere un incontro esigente e rinnovato negli anni a venire. Per un certo periodo elaborare e cercare insieme. Allora si impone sempre di nuovo lo stesso pensiero: questo incontro esigente sarà un concilio dei giovani. Ma chi lo realizzerà? Per noi, questo sforzo non è correlato alle nostre possibilità. E poi se noi ci impegnassimo su questa via, quali prove ci attenderebbero! Sorgerebbero delle opposizioni, mentre la pace e l'amicizia sono valori inestimabili.

---

<sup>29</sup> *Pressens-tu un bonheur ?*, p. 12).

Dove attingere nuovo coraggio? »<sup>30</sup>

Se proseguiamo la lettura del libro *Lotta e contemplazione* da dove è tratta la citazione che ho appena letto, cadiamo subito su una pagina del diario datata 24 giugno 1969. Ve la leggo: « Con quattro dei miei fratelli, due giorni dal vescovo di Crema, in Italia del Nord.. Alloggio nella parte superiore del vescovato. Questo mattino, dal mio letto, (*Lutte et contemplation*, p. 70) non riesco a distogliere lo sguardo dal fregio lombardo della cattedrale. Essere in questo luogo dove vive un testimone così autentico! »

Il giorno seguente, il 25 giugno 1969, sempre nel suo diario, Frère Roger annota: «Con il vescovo [Mgr Manziana] abbiamo ripreso i colloqui di ieri. Volevo che sapesse: tutto ciò sono venuto a confidargli per ascoltare il suo parere rischia di condurmi, con i miei fratelli, a nuovi impegni. (...) « Avrò il coraggio di intraprendere un tentativo audace per il Cristo e la sua Chiesa ? Al risveglio questa mattina mi sono accorto che avevo paura. Dove trovare il coraggio? »

Vorrei citare ancora quanto segue: « Due ore dopo questo ultimo colloquio, noi eravamo con i quattro fratelli a Sotto il Monte, paese natale di Giovanni XXIII. Arrivati alla casa dei Roncalli, troviamo davanti al cancello del cortile il vecchio contadino Zaverio Roncalli. Assomiglia sorprendentemente a suo fratello, il papa Giovanni. L'avevo già visto altre volte, ma sembra che non se ne ricordi. Conversando con noi, pronuncia una parola 'Coraggio !' Poi aggiunge nella sua lingua ruvida: 'Sempre avanti'» E al momento della partenza, il fratello di Giovanni XXIII aggiunge, « il dito levato: 'Sempre Spirito'. E quest'ultima parola: 'Mai paura'. »

Se ho citato a lungo queste righe del diario di Frère Roger é perché ci permettono di comprendere dove Frère Roger ha attinto l'audacia per lanciarsi nell'avventura di ciò che egli ha chiamato «Concilio dei giovani». In sostanza in tutta la bella e grande avventura con dei giovani di tutti i continenti. Frère Roger non si é sbagliato, se impegnava la comunità su questa strada ci sarebbero state delle prove e sapeva che tutta questa avventura sarebbe stata al di fuori delle esigue forze di alcune decine di fratelli di Taizé.

Eppure Frère Roger si è lanciato in questa avventura guidato dalla fiducia del vescovo Manziana. Lo dice esplicitamente: «Prima di impegnarci nelle nuove iniziative, noi eravamo andati un giorno a Crema, con alcuni dei miei fratelli, per consultare il vescovo. Il suo ascolto, la sua accoglienza

---

<sup>30</sup> *Lutte et contemplation* (1966 à 1972), p. 69 nell'edizione delle Opere Complete. Il racconto é stato pubblicato per la prima volta in *Ta fête soit sans fin*, p. 61-65

così positiva furono un sostegno senza paragoni.<sup>31</sup>». Il Papa Paolo VI, a cui Fr Roger aveva parlato di un possibile «Concile des jeunes», anche lui gli aveva detto: « Mettetevi in pista ». E sicuramente la parola del fratello di Giovanni XXIII é stata decisiva: «Sempre Spirito, mai paura ».

Più avanti, ne sono convinto, mons. Manziana ha ancora avvertito che l'audacia di frère Roger aveva bisogno di essere sostenuta e che il fondatore di Taizé non si era sbagliato vedendo che la sua iniziativa avrebbe suscitato delle opposizioni e delle prove. Nel 1976, ero un fratello novizio nella comunità di Taizé, avevamo una preghiera a Notre de Dame di Paris con migliaia di giovani. Frère Roger ritornava dall'India dove aveva fatto visita a Madre Teresa che, a sua volta, era venuta a Taizé nel corso dell'estate dello stesso anno. Mons. Manziana si é recato appositamente a Parigi per celebrare la Messa a Notre-Dame in presenza dei fratelli e di tutti questi giovani. Era chiaro che veniva a portare il suo sostegno.

Molto più tardi frère Roger ha scritto un testo su mons. Manziana dal titolo «Mons. Manziana: un poeta e un mistico». In questo testo ricorda che si erano conosciuti durante il Concilio Vaticano II, quando Frère Roger aveva conosciuto anche Padre Bevilacqua. Due figure vicine a Paolo VI. Frère Roger cita il telegramma del Cardinale Bevilacqua che gli ha fatto pervenire Mons. Manziana: «Padre Bevilacqua morente invia ultimo cristiano saluto intera comunità offrendo sofferenze per l'unione delle Chiese. »

Se me lo permettete, vorrei citare ancora una lettera di frère Roger a Mons. Manziana. E' datata 22 gennaio 1979. Frère Roger scrive al vescovo di Crema : «Voi sapete del mio affetto e anche dell'ammirazione per ciò che siete: un un uomo dal cuore limpido, dal cuore di bambino.»

Mi devo fermare un momento su questa parola «bambino» e sarà la mia conclusione. Era sempre una gioia per Frère Roger riconoscere in qualcuno, in particolare in un uomo di Chiesa, lo spirito dell'infanzia. Il primato dell'amore di cui ho parlato in Giovanni XXIII andava di pari passo con lo spirito dell'infanzia. Nel gennaio 2006, con un gruppo di fratelli di Taizé, sono stato a Sotto il Monte. Il Cardinal Capovilla, che é stato il segretario personale di Giovanni XXIII, ci ha parlato di ciò che il santo papa e frère Roger avevano in comune. Ho registrato le sue parole: "Come papa Giovanni, Roger si è presentato al mondo con le sue credenziali di bambino: due occhi e un sorriso; e ha meritato la definizione che Georges Bernanos ha dato dell'uomo giusto: santo è colui che non è mai uscito

---

<sup>31</sup> Frère Roger, « Mons. Manziana: un poeta e un mistico », testo per il convegno organizzato a Crema il 7 novembre 1998, su cui cfr. C. Ghidelli (ed.), *Un vescovo e la sua città: atti del convegno su mons. Carlo Manziana*, Arti Grafiche Cremasche, Crema 1999, pp. 115-116.

dall'infanzia, e questa infanzia è via via cresciuta con lui a misura della sua vocazione.»

Frère Roger cercando di vivere l'oggi di Dio ha dimostrato l'audacia di aprire sentieri di riconciliazione con questo spirito di infanzia. A Crema, a Roma, a Sotto il Monte, ha trovato dei testimoni di questo medesimo spirito, che sono stati un sostegno senza paragoni.

*frère Emile di Taizé* © "tutti i diritti riservati"